

Giuseppe Tomasi di Lampedusa

“Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi”

da *Il Gattopardo* (1958)

Siamo all'inizio della vicenda. È il maggio del 1860 e i Garibaldini sono sbarcati in Sicilia. Nella dimora aristocratica dei Salina, nelle vicinanze di Palermo, gli eventi sono vissuti di riflesso. Ripresosi da una notte di piaceri extraconiugali e di amare riflessioni, il principe riceve la visita di Tancredi.

PARTE PRIMA – Maggio 1860

La mattina dopo il sole illuminò un Principe rinfrancato. Aveva preso il caffè ed in veste da camera rossa fiorata di nero si faceva la barba dinanzi allo specchietto. Bencicò¹ posava il testone pesante sulla sua pantofola. Mentre si radeva la guancia destra vide nello specchio, dietro la sua, la faccia di un giovanotto, un volto magro, distinto con un'espressione di timorosa beffa. Non si voltò e continuò a radersi. "Tancredi, cosa hai combinato la notte scorsa?" "Buon giorno, zio. Cosa ho combinato? Niente di niente: sono stato con gli amici. Una notte santa. Non come certe conoscenze mie che sono state a divertirsi a Palermo²." Don Fabrizio si applicò a radere bene quel tratto di pelle difficoltoso fra labbro e mento. La voce leggermente nasale del ragazzo portava una tale carica di brio giovanile che era impossibile arrabbiarsi; sorprendersi, però, poteva forse esser lecito. Si voltò e con l'asciugamano sotto il mento guardò il nipote. Questi era in tenuta da caccia, giubba attillata e gambaletti alti. "E chi erano queste conoscenze, si può sapere?" "Tu, zione, tu. Ti ho visto con questi occhi, al posto di blocco³ di Villa Airoidi mentre parlavi col sergente. Belle cose, alla tua età! e in compagnia di un Reverendissimo! I ruderì libertini⁴!" Era davvero troppo insolente, credeva di poter permettersi tutto. Attraverso le strette fessure delle palpebre gli occhi azzurro-torbido, gli occhi di sua madre, i suoi stessi occhi lo fissavano ridenti. Il Principe si sentì offeso: questo qui veramente non

1 **Bencicò**: il cane del principe, un alano.

2 **divertirsi a Palermo**: allusione alla notte trascorsa a Palermo da Don Fabrizio in compagnia di una prostituta.

3 **posto di blocco**: la città era presidiata; a causa dei disordini era stato proclamato lo stato d'assedio.

sapeva a che punto fermarsi, ma non aveva l'animo di rimproverarlo; del resto aveva ragione lui. "Ma perché sei vestito così? Cosa c'è? Un ballo in maschera di mattina?" Il ragazzo divenne serio: il suo volto triangolare assunse una inaspettata espressione virile. "Parto, zione, parto fra mezz'ora. Sono venuto a salutarti." Il povero Salina si sentì stringere il cuore. "Un duello?" "Un grande duello, zio. Contro Franceschiello Dio Guardi⁵. Vado nelle montagne, a Corleone; non lo dire a nessuno, soprattutto non a Paolo⁶. Si preparano grandi cose, zione, ed io non voglio restarmene a casa, dove, del resto, mi acchiapperebbero subito, se vi restassi." Il Principe ebbe una delle sue visioni improvvise: una crudele scena di guerriglia, schioppettate nei boschi, ed il suo Tancredi per terra, sbudellato come quel disgraziato soldato⁷. "Sei pazzo, figlio mio! Andare a mettersi con quella gente! Sono tutti mafiosi e imbroglianti. Un Falconeri⁸ dev'essere con noi, per il Re". Gli occhi ripresero a sorridere. "Per il Re, certo, ma per quale Re?" Il ragazzo ebbe una delle sue crisi di serietà che lo rendevano impenetrabile e caro. "Se non ci siamo anche noi, quelli ti combinano la repubblica. Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi. Mi sono spiegato?" Abbracciò lo zio un po' commosso. "Arrivederci a presto. Ritournerò col tricolore." La retorica degli amici aveva stinto un po' anche su suo nipote; eppure no. Nella voce nasale vi era un accento che smentiva l'enfasi. Che ragazzo! Le sciocchezze e nello stesso tempo il diniego delle sciocchezze. E quel suo Paolo che in questo momento stava certo a sorvegliare la digestione di "Guiscardo"⁹! Questo era il figlio suo vero. Don Fabrizio si alzò in fretta, si strappò l'asciugamani dal collo, frugò in un cassetto. "Tancredi, Tancredi, aspetta," corse dietro al nipote, gli mise in tasca un rotolino di "onze"¹⁰ d'oro, gli premette la spalla. Quello rideva: "Sussidi la rivoluzione, adesso! Ma grazie, zione, a presto; e tanti abbracci alla zia." E si precipitò giù per le scale. Venne richiamato Bencidò che inseguiva l'amico riempiendo la villa di urla gioiose, la rasatura fu completata, il viso lavato. Il cameriere venne a vestire e calzare il Principe. "Il tricolore! Bravo, il tricolore! Si riempiono

4 libertini: vecchi dediti ai piaceri.

5 Dio Guardi: soprannome irriverente di Francesco II di Borbone, re delle Due Sicilie. *Dio Guardi*, cioè Dio me ne guardi, storpiatura del latino *Dei gratia*, per grazia di Dio.

6 Paolo: è il figlio maggiore del principe.

7 soldato: allusione al soldato dell'esercito borbonico trovato morto nel giardino del palazzo.

8 Falconeri: cognome di Tancredi.

9 Guiscardo: è il cavallo a cui Paolo dedica buona parte del suo tempo.

10 onze: moneta in corso in Sicilia nel XVIII e XIX secolo fino all'annessione al Regno d'Italia.

la bocca con questa parola, i bricconi. E che cosa significa questo segnacolo¹¹ geometrico, questa scimmiettatura dei francesi, così brutta in confronto alla nostra bandiera candida con l'oro gigliato dello stemma? E che cosa può far loro sperare quest'accozzaglia di colori stridenti?" Era il momento di avvolgere attorno al collo il monumentale cravattono di raso nero. Operazione difficile durante la quale i pensieri politici era bene venissero sospesi. Un giro, due giri, tre giri. Le grosse dita delicate componevano le pieghe, spianavano gli sbuffi, appuntavano sulla seta la testina di Medusa con gli occhi di rubino. "Un gilet pulito. Non vedi che questo è macchiato?" Il cameriere si sollevò sulla punta dei piedi per infilargli la redingote¹² di panno marrone; gli porse il fazzoletto con le tre gocce di bergamotto. Le chiavi, l'orologio con catena, il portamonete se li mise in tasca da sé. Si guardò allo specchio: non c'era da dire, era ancora un bell'uomo. "Rudere libertino!" Scherza pesante quella canaglia! Vorrei vederlo alla mia età, quattro ossa incatenate come è lui". Il passo vigoroso faceva tinnire¹³ i vetri dei saloni che attraversava. La casa era serena, luminosa e ornata; soprattutto era sua. Scendendo le scale, capì. "Se vogliamo che tutto rimanga com'è..." Tancredi era un grand'uomo: lo aveva sempre pensato. Molte cose sarebbero avvenute, ma tutto sarebbe stato una commedia, una rumorosa, romantica commedia con qualche macchia di sangue sulla veste buffonesca. Questo era il paese degli accomodamenti, non c'era la furia francese; anche in Francia d'altronde, se si eccettua il Giugno del Quarantotto, quando mai era successo qualcosa di serio?

da G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*,
Milano, Feltrinelli, 1991, riduzione

11 segnacolo: simbolo, insegna.

12 redingote: giacca elegante, lunga fino al ginocchio.

13 tinnire: tintinnare.

Analisi Cosa vuol dirci l'autore

Il vecchio e il giovane

Il dialogo mette di fronte due personaggi legati ai privilegi della classe nobiliare ma con due diversi modi di vedere la storia. Alla notizia che Tancredi combatterà a fianco delle truppe garibaldine, il principe è colto dal timore di perdere il nipote; poi emerge in lui il disprezzo per quei *mafiosi e imbroglioni* e l'attaccamento alla tradizione, che esige che i nobili siano fedeli al Re.

Anche Tancredi è per il Re, ma il suo non è Franceschiello; egli spiega allo zio che se vogliono mantenere i loro privilegi non possono permettere l'affermarsi della repubblica.

È questo il senso della frase *Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi*: **l'aristocrazia deve partecipare alla rivoluzione per guidare il cambiamento secondo i propri fini e occupare posizioni di potere nel nuovo stato unitario.**

Tancredi perseguirà questo progetto diventando un importante uomo politico all'interno del nuovo Stato; il principe invece si rassegnerà al ruolo di esponente di una classe in declino.

La lucidità intellettuale del principe di Salina

Il principe Fabrizio è un esponente dell'aristocrazia, è legato ai suoi riti e ai suoi simboli e in un primo momento identifica il nuovo Stato con il tricolore. Da uomo intelligente, però, si rende conto della decadenza dell'aristocrazia, che egli contempla senza aver voglia di far nulla, e capisce la lungimiranza del nipote. Emerge l'ammirazione per Tancredi che egli considera il suo vero figlio, e subentra una **ironica riflessione sull'immobilismo della Sicilia**. Tutto quel trambusto si sarebbe rivelato una commedia, con qualche spargimento di sangue sul costume di scena. Lo scetticismo di Fabrizio non è poi molto diverso dall'atteggiamento spregiudicato di Tancredi. Tomasi di Lampedusa sceglie una **rappresentazione realistica** e un **linguaggio quotidiano** sia nel dialogo tra zio e nipote che nel soliloquio del principe. La **focalizzazione interna**, che nel romanzo si alterna all'onniscienza narrativa, dà al testo un andamento introspettivo-psicologico tipicamente novecentesco.

Il paese degli accomodamenti

L'ottica del principe corrisponde a **un'interpretazione del Risorgimento come "rivoluzione mancata"** perché non arrivò a trasformare radicalmente la struttura economica e sociale del paese. In Sicilia la classe dirigente passò con disinvoltura dall'ossequio ai Borboni a quello ai Savoia (secondo un atteggiamento definito nel linguaggio politico degli anni Settanta dell'Ottocento **trasformismo**, cioè lo spostamento di un individuo o di un gruppo da uno schieramento politico ad un altro

del quale fino a quel momento era stato avversario). Ai vecchi potenti (gli aristocratici) si sostituirono i nuovi (i borghesi): entrambi avevano come unico interesse l'arricchimento e il mantenimento dei propri privilegi. I ceti popolari, cioè i contadini, rimasero fuori dal cambiamento (**immobilismo sociale**). Questo stato di cose era già stato rappresentato da **Giovanni Verga**, attraverso però un pessimismo cupo, lontano dall'**ironia** di Tomasi di Lampedusa. (vedi *La famiglia Malavoglia*, nell'unità *Romanzi e racconti realisti*, pag. 549)